DELENDA GALLIA: DISCORSO DI G. C. PELLATIS

G. C. Pellatis

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 194

DELENDA GALLIA

DISCORSO

DI G. C. PELLATIS

DEPUTATO AL PARLAMENTO
PER IL COLLEGIO DI MONTEBELLUNA.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1872.

« L' esistenza della Francia unita in forte Stato
» è essa compatibile colla pace del mondo e col
» progresso della civiltà? »

Il rispetto per la sventura, sia pur meritata, poteva prima d' oggi giustificare l' astensione da questa domanda, che, affacciatasi finora come in ombra alla mente degli uomini di Stato, prese dalla recente guerra Franco-Prussiana forma più spiccata e concreta, entrando, diremmo quasi, nella coscienza universale. Ogni ragione di silenzio cessò però affatto dopo la discussione seguita nell' Assemblea di Versailles il 22 del p. p. luglio sulle note petizioni dei vescovi a favore del Papa. Noi crediamo anzi che l'Europa abbia ora, non soltanto il diritto, ma benanco il dovere di proporsi e risolvere l' enunciato quesito e di provvedere a norma delle circostanze.

« L' esistenza, dunque, nella condizione di forte
» Stato, di una nazione informata a principî e ten-
» denze quali vediamo dominare oggi la Francia,
» è essa compatibile colla pace del mondo e col
» progresso della civiltà? »

E qui, prima di proseguire dobbiamo una spiegazione. È manifesto che il proposto quesito implica, come possibile deduzione, lo scioglimento del nesso che costituisce l' unità della Francia. Siamo però lungi dall' intendere con ciò ad uno smembramento simile a quello operatosi iniquamente della Polonia. Noi non abbiamo che un peso ed una misura per noi e per i nostri avversari. Propugnatori pertanto della nostra, non combatteremo mai verun' altra nazionalità. Quello cui noi accen-

niamo, come a possibile politica necessità, è soltanto la divisione della Francia in più Stati autonomi. Certo che operare ciò contro la volontà dei Francesi sarebbe violare l'esercizio della libertà loro si individuale che collettiva. Ma tale violazione potrebbe pur essere anch'essa l'esercizio di un diritto. La libertà e l'incolumità personali sono sacre; eppure frequentemente esse vengono violate nell'individuo, in nome appunto ed a tutela del principio. La privazione della libertà, quella della vita stessa, scritte ne' Codici penali, non hanno infatti altra ragione d'essere, altra giustificazione che la libertà e l'incolumità dell'uomo. Se la pace del mondo, quindi, ed il progresso della civiltà reclamassero la scomparsa della Francia quale grande Potenza, l'Europa eserciterebbe un suo diritto, adempirebbe anzi ad un dovere costringendola a scomparire.

Ciò premesso, torniamo al nostro quesito. Ed anzitutto stabiliamo con precisione i principî di gius pubblico-internazionale (dell'interno non istà a noi l'occuparci) prevalenti in quello Stato e le sue tendenze. Non sappiamo se dire si debba per buona oppure per triste ventura, certo però si è che verun dubbio in proposito è possibile. Se v'ha caso in cui l'opinione di un paese sia concorde e manifesta, gli è questo per eccellenza. Divisi in tutto il resto da un abisso, unanimi sono i Francesi nel pretendere ad una supremazia morale sul resto dell'universo, ad una preponderanza esclusiva sulla politica generale, e ad una influenza dominatrice su tutte quelle che, nell'ordinamento politico fino da ultimo vigente, non erano noverate fra le grandi Potenze. Dal che, il loro accordo nel proclamare il principio della nazionalità per sè medesimi: e rinnegarlo sfacciatamente negli altri, senza curarsi d'addurre altra giustificazioni di tale inconseguenza che il loro interesse.

Questo in materia politica. Nella religiosa, stupidamente una parte della nazione imbevuta di superstizioni e di errori; profondamente atea l'altra

ma insieme profondamente ipocrita; raggirata e dominata la prima dai preti e fatta leva in mano dell' altra che intende di valersene per gli egoistici suoi fini, unisconsi entrambe nel far causa comune con quella negazione di Dio e della ragione che sono la Curia di Roma ed i Gesuiti.

Tale è la Francia d' oggi, nè essa ne fa mistero; chè, qual' è in fatto, professasi anzi altamente; come senza reticenze (tanta presunzione ed una sì completa mancanza di pudore nel rinnegare tutti i principî del giusto e dell' onesto appariscono prima veri che verisimili) senza reticenze, dicesi, dichiara di astenersi ora *solo per impotenza* dal farsi a distruggere col ferro e col fuoco le nazionalità che danno ombra alla sua, ed a piantare fra loro la civiltà del Sillabo. Su ciò non havvi possibilità di illusioni. Se non bastasse l' accordo maraviglioso della stampa e delle private corrispondenze, ogni dubbio sarebbe stato rimosso dalle manifestazioni e dalle dichiarazioni emesse nella ricordata sessione dell' Assemblea di Versaglia. Fra settecentosessantasei eletti dal suffragio universale, non uno si rinvenne abbastanza onesto ed abbastanza coraggioso per levarsi a protestare in nome della moralità e della giustizia, quando, coll' imperturbabile suo cinismo, il capo del Potere esecutivo, volterriano camuffato da vescovo, chiamava puerile e funesta, perchè contraria agli interessi della Francia, la dottrina delle nazionalità!

Che può dunque attendersi l' Europa da tale Potenza? Molti si arrestano alla pratica conclusione che i Francesi stessi non solo si riconoscono, ma giungono a confessarsi impotenti a trascorrere per ora dal campo dei principî a quello dei fatti; ond' è (proseguono quelli) che il beneficio del tempo, su cui la Francia fa assegnamento per riaversi, potendo essere posto a profitto pure dall' Italia, la condizione di impotenza relativa confessata dalla prima perdurerà sempre; e da tale ragionamento, in tesi generale giustissimo, deducono la conseguenza che l' aggressione non avverrà. A noi è im-

possibile dividere tale opinione. Non possiamo dimenticare che si tratta di Francesi; di gente, cioè, in cui l'elemento dominante nel carattere individuale è la presunzione. Vi si aggiunga una incredibile ignoranza e delle proprie e delle altrui vere condizioni, e si comprenderà su qual debole fondamento si basi la pace. Per non ricorrere a fatti remoti basti ricordare la recente guerra colla Prussia. La Francia, intendo dire l'istesso suo Governo, ignorava che l'esercito nemico fosse munito di mitragliatrici! E così a fondo poi era informato circa all'armamento del proprio, in quanto, dopoche dalla tribuna della Camera dei Deputati un ministro aveva pomposamente proclamato che, corso anche un intero anno di campagna, non sarebbesi sentito il bisogno di provvedere *una fibbia*, quaranta giorni invece appena dacchè incominciava la guerra un altro ministro, da quella stessa tribuna, dichiarava, a sollievo quasi degli animi depressi, che sperava di ricevere dall'Inghilterra quarantamila fucili! — Illudonsi pertanto stranamente coloro i quali pensano che la Francia non romperà, per lungo tempo almeno, la guerra, perchè il farlo sarebbe dissennatezza. E così cullansi in una fatale fiducia coloro (e fra questi temo vi sia il Governo nostro) i quali acquetansi alle tranquillanti dichiarazioni del Ministero di Versailles. Certo che il signor Thiers ha la convinzione (e bisogna credere che sia ben profonda s'egli sentissi costretto a dichiararlo in faccia a' vanitosi suoi connazionali) che la Francia non possa per ora procedero ad atti di aperta ostilità. Ma qual è il Potere, se non sia quello della ferrea compressione dei Napoleonidi o l'altro della corruzione di Luigi-Filippo, il quale possa colà contare sull'indomani? Non è perciò sulla fede più o meno sicura de' Governanti che s'abbia, trattandosi della Francia, fare a fidanza. Questi, possono per un giorno trattenere la corrente della pubblica opinione, può riuscir loro anco talora di eluderla per qualche tempo; ma finiscono coll'an-

darne travolti. E d' altronde, le stesse dichiarazioni del signor Thiers nella ricordata sessione dell' Assemblea nazionale hanno forse altro scopo che quello d' infrenare le pericolose impazienze, altro significato che l' impegno di secondarle subito che il paese sia o si creda abbastanza forte? Ecco il fatto saghente, il fatto che non bisogna perdere di vista. E questo fatto costituisce sì per l' Italia che per la Germania (giacchè la prima non sarebbe che una tappa sul cammino verso l' altra) direttamente, e per l' Europa tutta indirettamente quello stato che, se non ha il nome, ha certo l' essenza di *sospensione di ostilità*. Io chiedo dunque agli uomini di buona fede: può durare una tale condizione di cose senza che ne soffrano profondamente gli interessi della civiltà e quello stabile assetto che solo può assicurarla?

Certo che, se da cause accidentali e transitorie dipendesse il presente stato e modo di essere degli animi in Francia, la situazione potrebbe modificarsi in senso favorevole. Ma il supposto non è guari ammissibile. Condonisi pure e molto si conceda al giusto dolore di quel popolo sì rapidamente da tanta, apparente almeno, altezza precipitato a tanta dejezione. La Russia, nazione giovane, forte, avveduta e calcolatrice, potè bene, sconfitta dalle armi alleate dell' Occidente proprio nell' ora in cui intravedeva già realizzato il sogno di Pietro il Grande, subire senza dar un grido la dura legge del vinto, e raccolta in un dignitoso silenzio prepararsi alla riscossa. La Francia, popolo sul declinare, di potenza più apparente che vera, profondamente demoralizzato ed incapace assolutamente di dominare, quali si sieno, le proprie passioni, non poteva certo cadere con uguale dignità. Gli si tenga pur conto quindi della triste sua condizione, ed in essa ricerchisi la causa della esasperazione e della virulenza del suo presente linguaggio. Ma è dessa questione forse di linguaggio, questione di forma quella che discutiamo? — No! — Gli è agli intimi propositi che

ora si guarda, non alla veste sotto la quale essi rivelansi. Ed i propositi della Francia d'oggi sono quelli della Francia di ieri, quelli che da secoli sono l'estrinsecazione della vera sua natura. Fu per essa un rapido baleno la gloriosa epopea dell'ottantanove. Ma, e prima e poi; e colla monarchia di diritto divino e colla repubblica; e col Consolato e coll'Impero; e coll'ordine e coll'anarchia, sempre insomma, base fondamentale della politica francese fu la presunzione e l'egoismo. Può dirsi anzi che, se vi ha popolo il quale abbia rinnegato e rinneghi assolutamente nella pratica internazionale i principî dell'uguaglianza, della libertà e della fratellanza, sia quello appunto che ne proclamava la formula. Dalla discesa di Carlo d'Anjou alle ultime campagne del primo impero ben n'ebbe a sperimentarlo l'Italia, cui fu ognora più aspra, più vessatoria, più insolente, più rovinosa l'occupazione delle armate francesi, venute anche come a territorio neutrale ed inoffensivo, che quella delle austriache perfino dopo la rivoluzione del 1848! — Il generale Bonaparte, accolto il 20 giugno 1796 a Milano fra il suono delle campane, lo sparo dei mortaretti e le grida di centomila bocche che lo acclamavano liberatore, nella notte istessa del suo arrivo decretava e faceva eseguire (a non parlare delle enormi tasse di guerra) la presa degli effetti preziosi esistenti presso quel Monte di Pietà e presso quello di Piacenza, insieme ai capolavori d'arte sparsi nelle pinacoteche e ne' pubblici musei, ed inviavali in Francia, come inviavane, non un anno dopo, quelli di cui spogliava la sventurata Venezia da lui vigliaccamente tradita. E l'esperimento ch'ebbe a farne l'Italia (non parliamo del Bonaparte solo, ma della Francia degli ultimi sei secoli) lo fecero pure alla loro volta e Germania e Spagna ed Olanda, ed in più vasta e più dolorosa proporzione i paesi che questa eterna perturbatrice dell'altrui quiete e degli altrui diritti pretese ridurre a colonia, e ridusse invece a rovina.

Sarebbe quindi illudersi volontariamente, il lusingarsi che una salutare resipiscenza avvenisse nell'animo de' Francesi. Quali furono, sono; e, quali furono e sono, saranno.

A che dunque concludere? — La naturale conclusione deducesi da quel grande principio del *jus inculpate tutelæ* che spetta, come agli individui, alle nazioni; e quindi, poichè la Francia unita in uno Stato è una permanente minaccia al benessere generale ed un impedimento al progresso della civiltà, l'Europa ha il diritto ed il dovere di operarne la divisione.

Certo noi non ci dissimuliamo la gravità del proposito, sia nell'ordine politico che nel religioso, quanto nel morale e nell'economico. Siccome però noi non intendiamo oggi discutere sul *modo* di agire, così crediamo sufficiente il richiamarci alla tesi generale, che, *quando un fatto è necessario, bisogna accettarlo con tutte le inevitabili sue conseguenze, e non arrestarsi davanti ad esse.*

Vogliamo tuttavia aggiungere alcune considerazioni. — Ne' riguardi politici, intanto, è manifesto in primo luogo che la Francia, per la sua postura geografica, non è uno di quegli Stati i quali (come l'antico Piemonte e la Confederazione elvetica) giovi all'interesse generale di interporre fra due o più altri, oppure (come l'Austria la quale, nel 1854, occupando i Principati Danubiani mostrò di ben comprendere la sua missione) che sia necessario mantenere quasi corpo avanzato ai fianchi di qualche ambiziosa Potenza. Ben comprendesi che, in una complicazione delle cose dell'Oriente, la mancanza di un forte naviglio da guerra quale è il Francese, in questo momento in cui quelli di Germania, d'Italia e l'Austro-ungherese sono ancora in via di formazione, potrebbe avere conseguenze decisive. Sia però lecito il chiedere: a che giovò finora l'impedirle, se non a perpetuare ed inacerbire, a vantaggio di pochi con danno dell'universale e vergogna della civiltà, questa piaga cancrenosa che

appellasi la questione d' Oriente? — Tutti riconoscono che mai, finch'essa non sia risoluta, avrà l'Europa uno stabile assetto. Ov' è dunque questa sapienza politica che pone in cima delle sue mire il prorogarne indefinitamente la soluzione? — Forse il grande secreto sta più vicino che non si crede alla superficie; e le alte ragioni di interesse europeo, allegate finora per arrestare la Russia nel suo cammino, compendiansi in due parole: *l' utile dell' Inghilterra e della Francia*. Esse, infatti, nel concerto dell' Europa in Oriente, fecero finora la parte del leone. La scomparsa della Francia, quindi, quale grande Potenza sarebbe, in questo riguardo, di generale vantaggio.

Un più grave obbietto però ci viene opposto. — Operata la divisione della Francia, chi impedirà l' assoggettamento delle stirpi latine alle germaniche? — Per rispondere, noi potremo cominciare dal chiedere alla nostra volta se, in tesi generale, l'identità od anco l' affinità di razza sieno veramente un nesso politico, od almeno una ragione per costituirlo, praticamente riconosciuta? — Svolgasi pure la storia, e noi troveremo che la comunanza di stirpe (non la nazionalità, intendiamoci bene, chè questa è cosa affatto diversa) potè talvolta servire di pretesto a qualche commozione per iscopi non confessati, ma più sovente fu la causa di sanguinose lotte. Dal generale scendendo al punto particolare di vista, non abbiamo che a ricordare quanto poco fa abbiamo detto sulle disposizioni della Francia verso l' Italia, per formarci un giusto criterio del valore reale di questa pomposa frase: *alleanza delle stirpi latine*. L' alleanza vera, l' alleanza sola efficace è quella la quale abbia per fondamento il reciproco rispetto e la comunanza di legittimi interessi. Per il che nell' impero germanico l' Italia e la Spagna hanno a vedere un sincero ed onesto alleato, non un nemico. Neppure sotto questo aspetto dunque la scomparsa della Francia dal novero de' potenti Stati potrebbe nuocere.

Ben più alte considerazioni all' incontro, considerazioni d' ordine religioso e morale, inducono a desiderarla. E qui affacciasi la necessità di alcune premesse.

Le masse (in Italia particolarmente, ed in generale fra' popoli tutti in cui la facoltà del sentire prevale su quella del pensare) o difendono ciecamente e fanaticamente insieme all' altare anche l' indegno ministro, o nella giusta condanna di questo travolgono anche quello. È agevole il vedere che in entrambi i casi havvi la negazione della religione vera. Quanto ciò sia per riuscire dannoso, pochi in Italia per mala ventura comprendono. Per noi invece è di estrema evidenza che le splendide conquiste del progresso andranno inevitabilmente a sparire dinanzi all' abbrutimento morale conseguente alla superstizione ed all' ateismo, se più a lungo resterà loro il dominio che ora dividonsi di tutti quasi gli animi. È a questi due nemici che devono dunque gli uomini di cuore muovere guerra, bene armandosi di coraggio; giacchè (per uno strano morale fenomeno) essi avranno a lottare non solo contro i naturali avversari, ma contro quelli medesimi da cui ragion vorrebbe che loro ne venisse anzi il più efficace aiuto. Mentre, infatti, alte si levano, e giustamente, le grida contro il pervertimento del dogma Cristiano operato dalla Curia di Roma, ed è manifesto fino all' evidenza, che i pochi buoni sacerdoti, i quali pure ci restano, sono posti nell' impossibilità di sorgere a propugnarne la purezza ed a richiamarlo a' suoi principi, — guai a colui che, senza essere tonsurato, accingessesi a farlo! — Si fuorviata è in proposito la pubblica opinione, che il biasimo generale sarebbe l' unico frutto che ne ritrarrebbe! — Quasichè gl' interessi religiosi non fossero interessi degli uomini tutti, e la dottrina del Cristo fosse così trascendentale da non poter essere compresa se non dopo profondi studi e da' soli suoi iniziati! — Eppure contro questa erronea e fatale credenza premunivane il Cristo stesso,

dichiarando che « per comprendere e praticare la » religione ch' egli insegnava, era sufficiente la ret-» titudine del cuore! » Salutare avviso e di profonda saggezza! Imperocchè esso significava la proscrizione del monopolio de' sacerdoti, dal quale dovea derivarne inevitabilmente il pervertimento del dogma. Trovando coloro, infatti, collegati ai generali dell' umanità e spirituali i particolari e mondani loro interessi, era pur troppo nell' ordine dell'umana natura che a questi subordinassero quelli. E fu contro un tale pericolo che volle premunirne il Cristo col ricordato suo avviso. Servono perciò mirabilmente agli intenti del Clero coloro che sostengono non doversi gli estranei a quello occupare di questioni religiose. Vorrassi una volta ciò comprendere in Italia? Lo speriamo. Cooperi dunque ognuno, che il può, alla distruzione della superstizione. Abbattuta questa, anche l'ateismo (non parliamo di esso come di sistema filosofico, ma di quello provocato unicamente dalla reazione contro i pervertiti principii religiosi), anche l'ateismo, diceasi, scomparirà. — Sennonchè vano sarebbe sperare la vittoria sulla superstizione senza averne debellati prima i suoi campioni, che sono i gesuiti. Il che è agevole a comprendersi. Le popolazioni rurali pressochè interamente, e notevolissima parte del sesso femminile nelle stesse città non oggi (nè può essere altrimenti) in balìa del basso clero, il quale alla sua volta trovasi in balìa più ancora assoluta dei vescovi. Questo legame di dipendenze, morale l' una, gerarchica l' altra, potea certamente fino a questi ultimi tempi nuocere al progresso della civiltà, però fino ad un certo punto soltanto; giacchè pell' antica costituzione della Chiesa i vescovi, salvi non molti casi, erano nella propria Diocesi indipendenti dal Papa e liberi, quanto esso in quella di Roma, nell' esercizio della spirituale loro autorità. E nell' episcopato, come già vi furono, avrebbero potuto levarsi ancora dei sacerdoti integri ed illuminati, i quali comprendessero che la

religione, lungi dallo scapitarne, adempirebbe anzi al più grande suo cómpito coadiuvando l' umanità nel cammino del progresso. Ben è vero che già da oltre sei secoli, preoccupati i Papi di tale possibilità, e non osando allora violare le basi dell' ecclesiastico sodalizio, opponevano al clero secolare, appositamente creandolo, il regolare; formidabile milizia che, posta a campo su mille e mille punti dell' orbe cattolico, indipendente dai vescovi e ciecamente ligia agli ordini della Romana Curia, neutralizzava a favore di questa l' influenza e l' autorità di quelli, senza che la stessa Riforma riuscisse a romperne veramente il fascio. Solo da ultimo, la soppressione, benchè non completa ancora, delle corporazioni religiose stava per dare il tracollo alla bilancia, restituendo all' episcopato la pienezza della sua autorità.

Imminente quindi e di vitale importanza per Roma e pella Compagnia di Gesù (nella quale realmente incarnasi il concetto del dominio universale propugnato in nome della prima) era il pericolo; sì che urgente appariva, or fan tre anni, la necessità di tutto osare per scongiurarlo. Noi non comprendiamo pertanto come si possano accusare di poca avvedutezza que' profondi maestri che sono i Gesuiti, per avere immaginato, fatto proporre e sostenuto, ad onta delle più tenaci opposizioni e del più flagrante disprezzo delle leggi e delle tradizioni della Chiesa, il dogma dell' infallibilità del Papa. Ben comprendevano i rugiadosi Padri che da quello dovea inevitabilmente scaturire uno scisma; ma per loro era pur evidente più ancora che, colla nuova dottrina una parte della dominazione di Roma, vale a dire della Compagnia, avrebbe potuto essere salva, e che altrimenti tutta affatto sarebbe andata perduta. I fatti ben mostrarono — finora almeno — quanto giuste fossero le loro previsioni. L' Italia, il Belgio, una ragguardevole porzione degli stessi Tedeschi, e la Francia infine accettarono l' assurdo dogma.

Posti così in potere di Roma i Vescovi di tante

Provincie, e con essi tutto il minor clero, vennero ad esserlo pure le coscienze da quest' ultimo dominate. Manifesto è pertanto come l'opera della educazione delle moltitudini debba lottare, non contro la sola ignoranza, ma contro l'errore, che col mirabile loro accordo e la profonda arte loro diffusero e mantengono i figli di Lojola. Il cómpito sarà dunque estremamente malagevole e forse impossibile, finchè costoro non siano abbattuti. Ed essi lo sarebbero se più non esistesse quest' ultimo e fido loro propugnacolo ch' è la Francia.

Ecco perchè la scomparsa di questa sarebbe vantaggiosa al mondo anche nei riguardi morali e religiosi.

Qual' è ora dunque il dovere dell'Europa? — Forse gli avvenimenti le risparmieranno la penosa cura di una coalizione contro questo comune nemico. La Francia, dopo la guerra colla Prussia, ebbe la guerra sociale; chè tale essa fu bene, quantunque i pubblicisti l'abbiano chiamata civile. Non lottavasi, infatti, pella prevalenza di una forma di governo sull' altra, o di questo su quel partito, nel che propriamente consistono le guerre civili. La rivoluzione del 18 marzo fu operata a Parigi nell' intento apertamente dichiarato di sovvertire i fondamenti sui quali riposa la società. Non fu dunque guerra civile quella, ma sociale. Il che è importantissimo a notarsi, quando si rifletta che ad essa appunto deve ascriversi se l'altra non divampò ancora. Le disposizioni degli animi però sono tali che lo scoppio di questa sembra non essere che questione di tempo, e tempo breve. — Che sia indi per conseguirne, sarebbe follia voler prevedere. Fra la borghesia e la Banca che fanno voti pel ritorno degli Orléans; — le Provincie del settentrione, i nobili e l'alto clero che sognano la restaurazione della monarchia di diritto divino; — la grande maggioranza dell'esercito, il minor clero e tutte quasi le classi rurali che domandano un' altra volta i Napoleonidi; — e Parigi infine che, col mezzodì del

paese e con tutte le città manufatturiere, pretende almeno almeno ad una repubblica democratica, è impossibile vaticinare a chi sarà per rimanere il campo. L'ipotesi meno azzardata si è forse che nessuno sia per restarne definitivo padrone, e che l'esaurimento delle forze de' combattenti e la reciproca esasperazione loro preparino il terreno a quella soluzione cui l'Europa deve tendere, e per raggiungere la quale lievi sforzi le sieno così sufficienti.

Per quanto però probabile sia un tale corso degli avvenimenti, non puossi fidare unicamente su loro; e l'Italia, quindi, e la Germania, più che ogni altra potenza direttamente interessate ed affatto solidali nel proposito, devono starsene preparate armandosi, od almeno perfezionando quel sistema di armamento che loro permetta, al bisogno, di potersi in un brevissimo tempo trovare in pieno assetto di guerra. A ciò, veramente, danno ora alacre opera, nè meglio rimane ad augurare se non che perseverino con fervore.

Ad altro pure intanto devono però intendere e popoli e governi delle due nazioni. Noi non crediamo che una formale alleanza sia tosto indispensabile. Il momento per la sua stipulazione non è ciò che più importi. L'importante è che le ragioni di essa mantengansi e si rafforzino nella pubblica coscienza. Diciamo senza esitare « *si mantengano* » perchè oggi, qui almeno e, lo speriamo, anche in Germania, esse occupano pressoche tutti gli animi. La politica dell'Italia nel 1870 non devo esser presa come argomento della sua attuale e della futura. Allorchè scoppiava il conflitto Franco-Germanico, benchè ciascheduno qui sentisse quanto la causa della Germania fosse giusta, pure una certa perplessità, di cui punto dobbiamo vergognare, prevaleva fra noi. Ricordavasi la guerra di Lombardia nel 1859, e quantunque si avesse la convinzione che se Napoleone III avea preso le armi per sincero amore all'Italia, l'esercito francese avealo seguito solo in obbedienza alla vecchia tradizione di venire

sui campi lombardi (ove il movente non fossero l'avidità di bottino o lo spirito di conquista) a combattere — Austria o Spagna poco importa — uno straniero levatosi a troppa potenza nella Penisola, quantunque, dicevamo, tutto ciò si sentisse, ripugnava tuttavia il dichiararsi contro il recente alleato. Oggi è la Francia, ella stessa, che ne assolve da ogni riguardo. Alle stolte sue accuse d'ingratitudine pieno diritto abbiamo dunque di rispondere, che il sangue da essa versato a Magenta e Solferino le venne da noi largamente pagato. Savoia e Nizza furono tal prezzo del suo aiuto, che fra questo e quello non regge il paragone. Eppure anche tale aiuto non era che la restituzione in ben piccola misura di quanto essa, la Francia, doveva a noi e deve! Pubblici e privati documenti e testimonianze di persone da non lungo tempo defunte, talune anco tuttora viventi, rimangono ad accertare che, per le vite e per l'oro spesi a pro nostro dalla Francia nel 1859, l'Italia avea già soddisfatto al suo debito nella misura del dieci per uno e più ancora, in quelle combattute sotto il primo Napoleone per interessi sempre puramente francesi; talvolta — pur troppo — benanco ad essa contrari. Questo è ciò che ora ciascheduno in Italia ripetesi, ed a cui di necessità ispirasi il generale sentimento verso la Francia. Può quindi la Germania contare con piena sicurezza sopra un'alleanza cui servono di base cosiffatti argomenti.

Mantenganzi pertanto e rafforzinsi con ogni possibile mezzo questi morali legami fra due popoli, per essere al momento del bisogno tradotti in formale alleanza a comune loro vantaggio ed a vantaggio della civiltà, *il progresso della quale è vincolato indissolubilmente alla scomparsa della Francia dal novero delle grandi Potenze.*

Roma, gennaio 1872.